

# Leopardi, umorista dell'infelicità

Le Operette morali nella regia visionaria di Mario Martone

di **MARCANTONIO LUCIDI**

**Q**uando si è veramente grandi, si è sempre contemporanei. Constatazione che suona così ovvia da non farci troppo caso ed invece quando poi all'atto pratico s'ascolta il magnifico Dialogo della Moda e della Morte dalle Operette morali di Leopardi, s'afferra come in uno schiocco dell'intuito cos'è, intimamente, uno spirito figlio di nessun tempo e quindi di tutti. Quel Dialogo, così perfettamente sostenuto da Barbara Valmorin e Franca Penone - rispettivamente la Morte e la Moda - è forse il passaggio migliore dello spettacolo che Mario Martone ha tratto dalle Operette leopardiane. C'è in scena questo buio onnivoro e ghiotto del mondo attorno alla cornice illuminata di uno specchio ovale alto due metri che gira lentamente su se stesso mentre la Morte da una parte e la Moda dall'altra si spiegano. Ed è un momento che si prende tutto il tempo necessario. In questo spettacolo per fortuna nessuno ha fretta e anche se dura circa tre ore, i momenti di stanchezza dello spettatore son colpa non dell'ora ma della regia. Perché Martone non è un regista nel senso d'un Ronconi o d'un Massimo Castri, non uno stratega della messinscena che detiene nella mente il progetto complessivo dello spettacolo nelle sue nume-

rose articolazioni e quindi sviluppa una direzione forte degli attori intesi come strumenti al proprio servizio. È piuttosto un costruttore di immagini che sorgono come lampi, si esprimono come spot indipendenti l'uno dall'altro e trovano nella struttura delle Operette un ambito ideale in cui realizzarsi. S'era già vista questa sua caratteristica in passato - per esempio nell'Edipo a Colono (del 2004) - da cui consegue un vantaggio e un difetto. Il primo è la successione delle sorprese, dei giochi di prestigio visuali come nel Dialogo della terra e della Luna montato con la grazia e l'efficacia d'una idea semplice, il pianeta e il satellite che gli gira lentamente attorno posati sulle spalle degli attori nel buio universale. Il difetto invece sta quando l'immagine non appare così potente da condizionare gli interpreti ed invece li lascia liberi di fare un po' come loro pare, sicché Maurizio Donadoni nel ruolo di Giove si costruisce per proprio conto una sua prova avulsa dal contesto, un po' troppo di maniera e solipsistica, quasi da mattatorato all'antica italiana seppur mitigato dalla non assoggettabile parola leopardiana. E questa libertà imperfettamente usata alla lunga stanca e dilata i tempi. Siccome lo spetta-



**In scena:** Renato Carpentieri e Maurizio Donadoni

colo così parte e subito prosegue con un Ercole zizzeruto provvisto di clava che troppo ricorda il vecchio fumetto di cavernicoli B.c. Inventato da Johnny Hart, lo spettatore ha modo di ragionare e dirsi che le cose incominciano male assai. Con quella maledetta impressione di dilettantesco da cattiva edizione di farsa plautina sempre in agguato quando qualcuno si presenta in scena abbigliato con tuniche classicheggianti. Se esiste in effetti un filosofare, diciamo così da giardinetti, da panchina, ch'è un passare il tempo nei ragionamenti sulla vita, l'uomo, il mondo, ma non è fare filosofia, così si dà un teatrare che non è teatro e tartaglia nell'incompiutezza. Poi c'è un'altra dimensione del ragionare molto francese e molto leopardiana, che s'eleva per pura forza dell'intelligenza senza appesantirsi di massicce teorizzazioni e di grandi elaborazioni concettuali. Mira dritto al paradosso e alla ricognizione dell'Uomo nell'indifferenza dell'infinito indifferenziato. E naturalmente finisce per produrre

un effetto comico. Da questo punto di vista lo spettacolo di Martone a un certo momento incomincia a funzionare perché unisce il comico e il fantastico. La salvezza dello spettacolo in fondo sta sintetizzata nella citazione leopardiana ricordata nel programma di sala dalla dramaturg Ippolita Di Majo: «Le antiche commedie - osserva il poeta - non erano propriamente azioni, ma satire immaginose, fantasie satiriche, dramatizzate, ossia poste in dialogo». Quindi si ride sempre meglio nell'avanzare delle tre ore, una risata sottile però, che sorge dall'abissale ridicolaggine della condizione umana e riconosce in Leopardi la sua qualità struggente di umorista dell'infelicità. Costumi di Ursula Patzak che si destreggia a meraviglia con una gran varietà di soluzioni nella pari varietà delle situazioni sceniche e si armonizza con lo scenografo Mimmo Paladino, artista capace di tradurre con l'ingegno della semplicità la regia visionaria di Martone. All'Argentina di Roma fino al 15 maggio.

**Uno spettacolo di tre ore in cui per fortuna nessuno ha fretta**